

Cile
Cade aereo di turisti Usa
16 vittime

SANTIAGO DEL CILE. Un aereo Baf-146, dell'aviazione nazionale cilena Lan Chile, è precipitato ieri sera con settantatré passeggeri a bordo nelle acque gelide del canale di Beagle, all'estremo sud del continente latino americano. Secondo le ultime notizie provenienti da alcune radio locali, sedici sarebbero i morti, due i dispersi, ventisette i feriti. Ventidue le persone uscite indenni dal disastro. Si tratta in gran parte di turisti americani, in crociera sulla nave Society exploring che avevano deciso di effettuare un'escursione nella zona.

Sembra che l'aereo, di fabbricazione britannica, fosse partito da Puerto Williams per cadere in mare poco dopo il decollo, a 500 chilometri dall'isola di Navarino, mentre si dirigeva verso Punta Arenas. Alcuni passeggeri sono stati avvistati sulle ali del velivolo che galleggiava sul canale lungo la frontiera tra Cile e Argentina. Elicotteri della forza aerea e della marina cilena si sono subito diretti sul luogo dell'incidente per prestare soccorso ai naufraghi. Si ignora tuttora quali possano essere state le cause del disastro.

Abbatuta la statua di Hoxha
Centomila tra studenti e operai
in piazza contro i ministri di Alia
«Basta con i simboli del passato»

Tirana, rivolta contro il regime

«Enver Hoxha è rovesciato». L'enorme statua del leader stalinista albanese è stata abbattuta dalla folla in rivolta contro il regime comunista di Tirana. Centomila studenti ed operai, uniti nel chiedere ai ministri di Alia di dimettersi e fare i conti con il passato. La polizia ha sparato in aria. Il presidente albanese assume il controllo del nuovo esecutivo e lancia un appello all'opposizione: «Collaboriamo».

TIRANA. Il tonfo fragoroso dell'enorme statua di bronzo del vecchio leader stalinista Enver Hoxha ha sciolto per un istante la grande tensione di Tirana in rivolta contro il regime comunista. Dopo averla bersagliata di sassi e tirata con pesanti funi per abbatterla, la folla scesa in piazza ieri contro il regime comunista, ha esultato. Migliaia di persone. Centomila, ha confermato alla France Presse un giornalista albanese. «La situazione nella piazza centrale è inimmaginabile» ha raccontato il giornalista, testimone della grandissi-

ma manifestazione di opposizione contro Ramiz Alia e il suo governo. Cuore della protesta, gli studenti albanesi che da 15 giorni hanno proclamato lo sciopero nell'università. Settecento di loro hanno deciso lo sciopero della fame ad oltranza inviando telegrammi ai vertici del Pci albanese e al segretario generale delle Nazioni Unite per strappare il «sì» alle loro richieste. Dieci punti, (8 dei quali sembrano essere stati accolti dal governo) tra i quali la richiesta di dimissioni dei ministri degli Esteri, della Giustizia e

dell'Interno e il cambio immediato di nome dell'Università di Tirana dedicata allo stalinista Hoxha. Una rivendicazione simbolica per chiedere che l'Albania tagli definitivamente i ponti con il suo passato. Ma Alia per ora non è intenzionato a cedere. «Ne parleremo dopo le elezioni di marzo, quando ci sarà un nuovo parlamento» ha risposto prendendo tempo.

La rivolta degli universitari contro i simboli del regime e la lentezza delle tiepide riforme messe in cantiere da Alia, non è rimasta isolata. Accanto ai giovani sono scesi in piazza migliaia di lavoratori e, secondo fonti albanesi, anche molti soldati. Cinquecento operai della fabbrica Enver Hoxha hanno deciso di aderire anche allo sciopero della fame degli universitari iniziati quindici giorni fa, passando la notte all'aperto fuori delle facoltà. «In molti quartieri di Tirana le attività sono del tutto paralizzate» ha raccontato un giorn-

La polizia avrebbe sparato in aria
solidarizzando con i manifestanti
Il presidente apre alle opposizioni
Verso un governo di coalizione

nalista dei mezzi di informazione ufficiali - i lavoratori hanno accolto l'appello dei sindacati indipendenti per lo sciopero contro il regime lanciato con un solo giorno di preavviso.

In centomila hanno sfilato dall'università fino alla piazza centrale di Tirana gridando slogan contro Hoxha, simbolo del regime stalinista che ha oppresso l'Albania, e contro il suo successore Alia. Nella piazza stracolma, mentre un gruppo di manifestanti ha incendiato i testi sacri del vecchio leader e altri hanno raggiunto la sua statua alta dieci metri rovesciandola e lasciandola nella piazza solo il piedistallo con i piedi, la polizia ha sparato in aria. «A salve», ha sostenuto il giornalista albanese interpellato dall'agenzia francese France Presse. «A fuoco», hanno invece giurato altri fonti albanesi citando testimoni militanti del partito democratico (il principale partito dell'opposizione) e dell'Unione islamica d'Occi-

dente secondo i quali ci sarebbero anche alcuni morti e feriti. Ma la maggioranza delle testimonianze concordano nell'escludere incidenti. Solo due feriti lievemente dalle schegge della statua spezzata e abbattuta. Anzi, secondo Ben Ruka, il giornalista del quotidiano d'opposizione «Rinascita democratica», i 500 poliziotti in servizio intorno alla gigantesca statua dopo aver sparato qualche colpo in aria, hanno fraternizzato con i manifestanti. «Questa è la fine di Enver Hoxha», ha dichiarato il giornalista albanese raccontando che alcuni militari lo hanno abbracciato per esprimere la solidarietà con l'opposizione.

Centinaia di agenti sorvegliano comunque la sede della radiotelevisione, dei maggiori edifici pubblici e la sede del Pci albanese. Il regime albanese, scricchiola. Le caute riforme del leader del partito del Lavoro, culminate con la promessa di libere elezioni

per il prossimo 31 marzo, non hanno strappato la fiducia della popolazione. Messo sotto accusa dalla piazza, il presidente albanese ieri ha annunciato che assumerà in prima persona il controllo di un nuovo governo. «Ho deciso di prendere nelle mie mani la responsabilità dell'esecutivo e di formare un nuovo gabinetto e un nuovo consiglio presidenziale» ha dichiarato Ramiz Alia in un messaggio alla Tv di stato. L'opposizione teme l'adozione di misure straordinarie. Il plenum del Pci nel pomeriggio ha messo in guardia dal rischio di anarchia che minaccia il paese. Alia ha lanciato però un messaggio all'opposizione, chiedendo la loro collaborazione. «Dobbiamo lavorare tutti insieme - ha detto il leader albanese invitando la gente alla calma - bisogna uscire da questa situazione. Si prepara un governo di coalizione? Intanto gli studenti hanno revocato lo sciopero.

Chiedere le dimissioni di Gorbaciov
è incostituzionale e destabilizzante

Il Soviet supremo condanna Boris Eltsin

Il Soviet supremo dell'Urss ha condannato duramente l'appello televisivo di Boris Eltsin, con cui si chiedevano le dimissioni immediate di Mikhail Gorbaciov. Queste dichiarazioni creano nel paese «una situazione d'emergenza», dice il parlamento sovietico. Anche «alleati» di Eltsin, come il presidente del Kazakistan, Nazarbaev, giudicano «inaccettabile» la richiesta del leader radicale.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il Soviet Supremo dell'Urss ha reagito ieri con un documento di condanna alla gravissime dichiarazioni televisive di Boris Eltsin che, lo ricordiamo, aveva chiesto le dimissioni immediate di Gorbaciov e il passaggio del potere nelle mani del Consiglio federale. Con 292 sì, 29 voti contrari e 27 astenuti, il parlamento sovietico ha rifiutato l'appello del presidente della Federazione russa un atto «contrario alla costituzione, che crea nel paese una situazione d'emergenza». La seduta della mattina del Soviet supremo è stata interamente impegnata dal confronto fra sostenitori di Eltsin (in minoranza) e critici delle sue dichiarazioni (la stragrande maggioranza). Nell'austera aula del Cremlino, molti deputati hanno espresso esplicitamente la loro disapprovazione con frasi del tipo: «è stato un appello diretto a rovesciare il presidente eletto democraticamente». «Bisogna avvertire il popolo: il presidente russo è una persona pericolosa», ha detto la deputata Natalja Lemeshova e il suo collega Azarov: «è un vero appello alla guerra civile». Ma l'impressione che Eltsin abbia fatto un autogol ci viene suggerita dalla durissime dichiarazioni di alcuni suoi «alleati», come il presidente dell'Ucraina, Nursultan Nazarbaev che ha definito «inaccettabili, in questo momento di crisi, la richiesta di dimissioni. Non ho visto nulla di costruttivo nell'intervista. Che vuol dire Eltsin, quando vuole dare il potere al Consiglio federale? che non ci sarà un centro? vuole proporre alle repubbliche di entrare nell'impero russo?». E il presidente dell'Ucraina, Kravciuk: «si tratta di dichiarazioni affrettate e irresponsabili, che destabilizzano il paese». Ricordiamo che

queste due repubbliche hanno accettato accordi bilaterali con la Russia, su iniziativa di Eltsin, per costruire «dal basso», secondo la linea del leader radicale, il nuovo trattato dell'Unione.

La censura formale l'ha letta in aula il presidente della «Commissione per l'etica», Anatolij Denisov: «la dichiarazione di Boris Eltsin contiene un appello a cambiare il sistema di potere nel paese e crea una situazione d'emergenza». Nella delicatissima situazione politica venutasi a determinare dopo il discorso televisivo di Eltsin il parlamento chiede a Gorbaciov di rivolgersi di rivolgersi direttamente al popolo e prese di posizione del Consiglio di federazione e del parlamento russo. Voci di sostegno a Eltsin sono venute naturalmente dal Soviet supremo della Russia che, se si escludono i rappresentanti del gruppo comunista, hanno giudicato «assolutamente legittima» la richiesta di Eltsin. La «Pravda» attacca: «è stato un appello irresponsabile a un aperto confronto, un passo distruttivo... Eltsin usa tutti i mezzi per la sua affermazione personale». Il quotidiano del Pcus dà anche la sua spiegazione dell'iniziativa del leader radicale: vuole mantenere quel suo ruolo di capo dell'opposizione che gli ha creato tanta popolarità.

Del nuovo «duello» fra i due presidenti ieri ha parlato anche Eduard Shevardnadze, alla sua prima uscita pubblica dopo le dimissioni. «Basta con questa guerra fra i parlamenti, basta con la guerra fra i presidenti. È necessario che se non oggi, domani Gorbaciov ed Eltsin si incontrino e discutano seriamente». Un invito alla ragione che difficilmente verrà accolto.

Il Parlamento di Lubiana approva il distacco e propone di costituire una confederazione di due o più stati sovrani

Addio alla Jugoslavia, la Slovenia se ne va

La Slovenia ha deciso ieri il distacco dalla Jugoslavia. Dei 176 deputati del Parlamento di Lubiana, 173 hanno votato a favore di una risoluzione in cui si dichiara che la Jugoslavia deve cessare di esistere come stato unitario e dissolversi in due o più entità statali separate. Probabilmente, nei prossimi giorni, anche la Croazia sceglierà l'indipendenza. Si attende adesso la risposta delle autorità federali.

confini. Secondo i massimi dirigenti sloveni, il processo di separazione dalla federazione comincerà subito ma avverrà gradualmente, senza violare i diritti delle altre repubbliche e sulla base del diritto internazionale.

«Il sistema federale - aveva detto Milan Kucan prima dell'inizio delle sedute - non è più in grado di salvaguardare gli interessi delle repubbliche e quindi il paese deve trasformarsi in due o più stati sovrani». Il presidente sloveno ha però sottolineato il carattere del processo avviato ieri definendolo «dissociazione» e non «separazione», proponendo quindi la trasformazione della Jugoslavia in una confederazione di stati. Il ministro degli Esteri sloveno, Dmitrij Rupel, aveva precedentemente pun-

tualizzato che una trasformazione pacifica del paese non poteva essere raggiunta attraverso il negoziato con le altre repubbliche e quindi la Slovenia non aveva altra scelta che dichiarare la propria indipendenza. «Se la Slovenia esce dalla federazione - aveva rilevato - non ci sarà più la Jugoslavia». Poco prima della storica votazione, i deputati del Parlamento di Lubiana hanno adottato (con un solo voto contrario) un emendamento alla costituzione con il quale si annullano ufficialmente le leggi federali su tutto il territorio sloveno.

La proclamazione della indipendenza della Slovenia, sancita dal referendum popolare del 23 dicembre dello scorso anno, è la prima tappa, certamente la più significativa,

di un processo verso il progressivo distacco dalla federazione che adesso sta trovando ulteriori consensi. In questi giorni il primo ministro Jozef Peterle ha avuto una serie di contatti nel Benelux sollecitando adesioni al suo progetto, anche se non tutti i paesi, in questa situazione, hanno ritenuto di sostenere l'azione del governo sloveno. La politica di Lubiana però sta trovando sostegno nei circoli economici stranieri. «Gli uomini d'affari - ha detto Peterle in un'intervista all'agenzia Tanjug - ci chiedono di renderci autonomi, perché sino a quando faremo parte della Jugoslavia non possono concederci fiducia». La dichiarazione sulla separazione dalla Jugoslavia, almeno nelle intenzioni del governo di centro destra di Lubiana, non significa che la Slovenia non possa in-

terciare rapporti con le altre cinque repubbliche. Condizione essenziale, a questo riguardo, è il rispetto della piena sovranità dei singoli contraenti. Lacerata da conflitti etnici, politici ed economici, la federazione jugoslava, con il voto di ieri, sembra quindi aver ricevuto un colpo mortale. Molto probabilmente, infatti, anche la Croazia seguirà nei prossimi giorni l'esempio della Slovenia scegliendo per l'indipendenza. Si aspetta adesso la risposta del governo centrale. Già nelle ultime settimane si è temuto che le aspirazioni indipendentiste delle due repubbliche venissero soffocate da un intervento dell'esercito federale. Ieri il vice ministro della difesa, ammiraglio Stane Brovet, ha rilanciato le accuse alla Croazia di aver acquistato armi al-

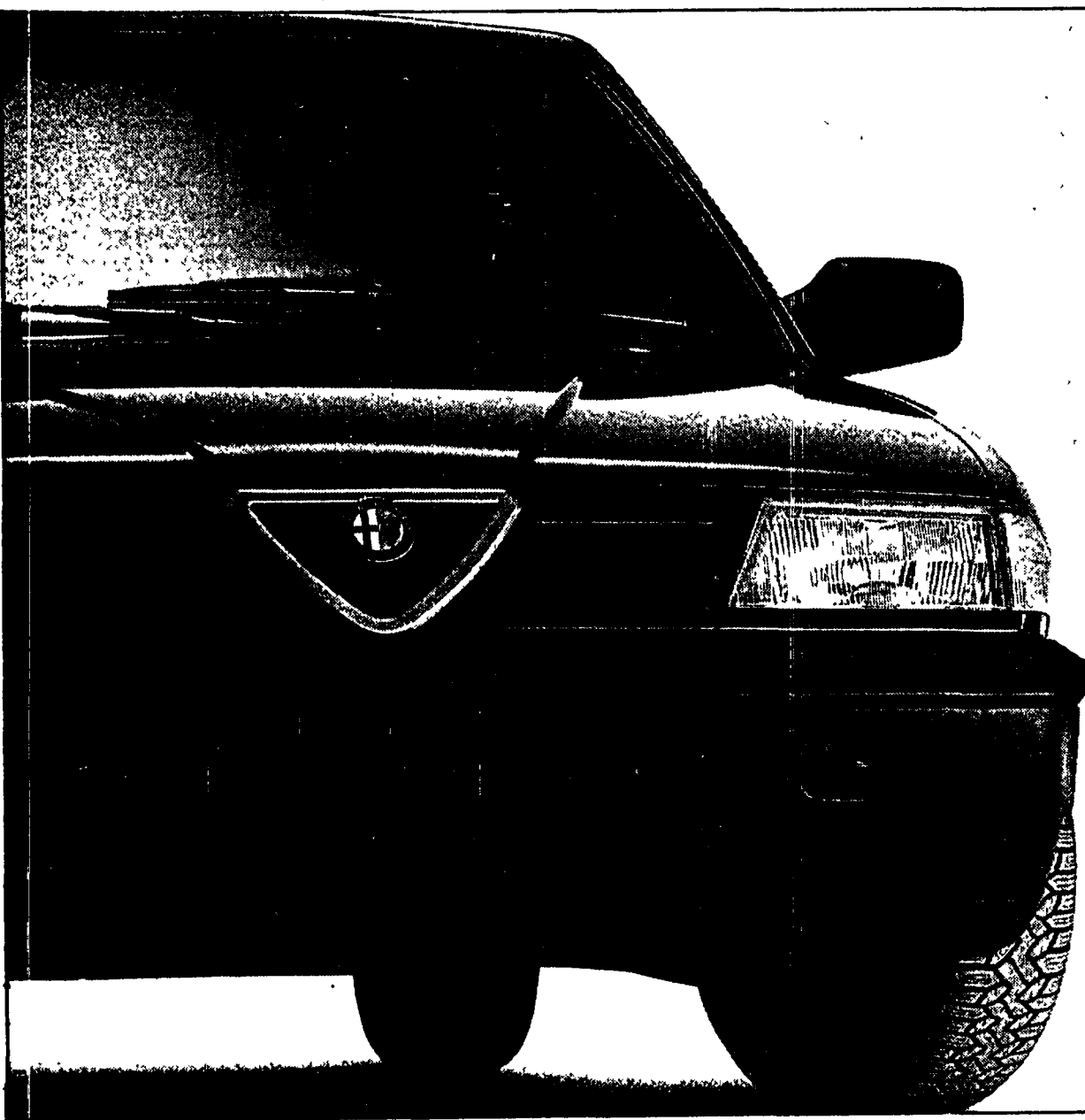
l'estero. Le armi, secondo Brovet, sarebbero affluite ancora dopo la denuncia dello scorso dicembre. E a proposito di Martin Speglj, il ministro croato della Difesa perseguito da ordine della Ditesa emesso dal tribunale militare di Zagabria, Brovet non ha usato mezzi termini: «Speglj - ha sottolineato - deve esserci consegnato dalle autorità croate. In caso contrario l'armata popolare farà il suo dovere».

Tutto questo mentre il Sabor della Croazia ha approvato alcune norme con le quali si intendono annullate tutte le leggi in contrasto con la costituzione di quella repubblica. In pratica gli organi federali jugoslavi non potranno più usare l'armata popolare, se non in accordo con le autorità di Zagabria.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. «Per noi l'attuale Stato jugoslavo non esiste più. Esistono solo le varie repubbliche che lo compongono». Con queste parole il presidente della Slovenia, Milan Kucan, ha salutato ieri sera la votazione del Parlamento di Lubiana che a stragrande maggioranza ha approvato una serie di emendamenti costituzionali con i quali, in sostanza, si sancisce il

distacco da Belgrado. Su 176 deputati presenti alla seduta di ieri, 173 si sono espressi a favore, due si sono astenuti e uno solo (un ufficiale dell'esercito) ha votato contro. Nel documento approvato si dichiara che la Jugoslavia dovrebbe cessare di esistere come Stato unitario e dissolversi in una o più entità separate e indipendenti, rispettando gli stessi



ALFA 33.
FINANZIAMO UN DESIDERIO.

ALFA 33 E SPORTWAGON.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.471.000 CHIAVI IN MANO.



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

*Salvo approvazione di S.M.A. S.p.A.